

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Recensione

La crisi di successione nel regime politico russo, apertasi in una società più complessa di quella del primo e del secondo dittatore, non ci ha fornito soltanto il famoso rapporto Kruscev. Il rapporto Kruscev, come altri documenti politici nei paesi d'oltrecortina: il rapporto Gomulka, gli scritti di Nagy, e via di seguito, ci hanno permesso di controllare su fonti indiscutibili fatti noti soltanto approssimativamente e di verificare deduzioni tratte dall'esame del carattere delle istituzioni politiche ed economiche della Russia e dei satelliti. I fatti connessi a tali documenti riguardano gli aspetti fondamentali del regime comunista. Ma sulla scena, accanto a vicende terribili e grandiose, stanno gli aspetti della vita quotidiana delle persone comuni. Anche su tali aspetti il «disgelo» ha aperto uno spiraglio, perché ha indotto a parlare molti protagonisti minori, che credettero giunto il momento di pronunciarsi su cose proibite. Le loro critiche, nate dall'allentamento della tensione totalitaria, hanno potuto sovente raggiungere l'Occidente attraverso i canali aperti dalla comparsa di gruppi eretici nel comunismo internazionale.

Possiamo leggere alcune di queste critiche in questo volume, nel quale sono tradotti articoli di carattere sindacale comparsi nel 1956 nei giornali «Literaturnaja Gazeta», «Kommunist», «Sovjetskije Profsojuzy» e «Trud». Si tratta di articoli estremamente noiosi, per il loro carattere esortativo e formalistico, proprio piuttosto delle prediche e delle suppliche che dei veri dibattiti tra interessi divergenti. L'interesse che essi destano non sta nella valutazione implicita circa il carattere generale del sindacalismo russo. Da questo punto di vista, similmente agli altri scritti della attuale letteratura di revisione del comunismo, questo volume non ci dice nulla di nuovo. Infatti esso ci mostra la vita di un sindacato dipendente soltanto dal potere centrale, incapace di perseguire in-

teressi sezionali perché privo del mezzo di pressione caratteristico delle normali associazioni operaie: lo sciopero. In realtà, questo sindacalismo ha in comune con i sindacalismi dell'Occidente soltanto il nome, perché questi sono impiegati per far avere agli operai le maggiori retribuzioni possibili, quello per farli lavorare al massimo.

Questo carattere fondamentale del sindacalismo russo viene in luce in ogni pagina del volume, nel quale non c'è scritto che non paghi il tributo di rito alla pratica della «emulazione socialista». Un solo scritto, l'unico gradevole stilisticamente, mostra la realtà umana che sta dietro il cerimoniale dell'emulazione socialista. Si tratta di un racconto che narra di alcuni cineasti giunti in una grande fabbrica degli Urali per girare un documentario su un famoso operaio capo brigata. Al loro arrivo, il direttore della fabbrica resta perplesso, e si consulta con l'ingegnere capo e con il segretario del partito. I tre, dopo qualche reticente ammissione sulla differenza tra le vere vicende del personaggio e quelle descritte negli opuscoli elogiativi, lasciano da parte la diplomazia e si decidono a dire la verità. Così raccontano che i vecchi dirigenti della fabbrica, per creare l'emulazione socialista, scelsero un operaio, e lo favorirono in ogni modo, non conteggiandogli gli scarti, attribuendogli meriti altrui, e via di seguito. In tal modo ne fecero un uomo celebre, illustrato su tutti i giornali, condotto in ogni parte del paese ed all'estero a presiedere assemblee ed a pronunciare discorsi. Ma con ciò, concludono i tre, i vecchi dirigenti peggiorarono notevolmente il rendimento dell'intero personale della fabbrica, disgustato dalle menzogne e dalla retorica vuota della faccenda. Anche questo articolo, quando passa dalla denuncia della situazione all'esame dei rimedi, non si discosta però da tutte le altre voci, che continuano a ripetere ritualmente la formula magica che dovrebbe guarire tutti i mali, dando vigore ad una associazione purtroppo priva di proprie competenze autonome. Questa formula è la «democrazia». Il sentirla ripetere all'infinito procura una strana impressione. Si parla sempre del sindacato come dell'organo destinato ad aumentare la produzione ed il rendimento del lavoro, cioè si allude a fini che in Occidente sarebbero chiamati «padronali». Perciò nell'indicare la democrazia come il mezzo per rendere vivo il sindacato, queste voci enunciano in realtà la pretesa di ottenere dagli stessi operai la decisione di lavorare molto ed intensamente, decisione che essi dovrebbero

prendere spontaneamente con animo grato e con molta soddisfazione.

Tuttavia queste formule: «democrazia», «emulazione socialista», «conferenza di produzione», «contratto collettivo» (il cui aspetto prevalente non è la retribuzione, ma il lavoro da fare), non sono che il contorno di un coro unanime di piccole umili proteste, di caute petizioni per ottenere qualcosa, per patire qualche torto di meno. In ciò sta l'interesse della raccolta, che mostra sullo sfondo una folla di piccola gente tartassata e sfruttata, la quale, incapace di pensare a franchi confronti di interessi, pronunzia tutti gli omaggi di rito nella nuova terminologia sacrale del potere politico; e poi, protetta da tali omaggi, tenta umilmente di illustrare la sua vita imbrogliata ed i soprusi patiti in dispregio della legge dalle autorità intermedie.

Ne risulta un quadro di piccole miserie: fabbriche aperte per decisione delle autorità nonostante la mancata osservanza delle prescrizioni di legge circa le condizioni di lavoro, in rapporto al pericolo, al disagio grave, e via di seguito; difetto di mense, di servizi igienici, del riscaldamento o della ventilazione (si giunge al caso di un direttore che non mette a disposizione degli operai i bicchieri, ed alle loro proteste reagisce fornendo un barattolo vuoto di conserva); lavoro straordinario imposto nelle festività, e non pagato; giornate di lavoro di 14 ore retribuite come normali; licenziamenti arbitrari; trasferimenti di operai che si interessano troppo delle condizioni del lavoro; lavoro pesante di donne steriatrici in squadre dirette da giovinastri, ed una serie continua di violazioni piccole e grosse della legislazione sul lavoro.

Per molto tempo è circolata tra gli intellettuali, a proposito del regime comunista, una facile formula secondo la quale lo Stato di diritto assicurerebbe la libertà ma non la giustizia; mentre lo Stato comunista, sacrificando la libertà, otterrebbe la giustizia, soprattutto per le masse popolari, per gli operai ed i contadini. Il documento che abbiamo segnalato è la smentita nei fatti di questa formula. Se si dà alla parola giustizia un senso giuridico, si constata che proprio la legislazione sulle condizioni del lavoro è sovente scavalcata dall'arbitrio delle autorità intermedie. Se si dà alla parola giustizia un senso materiale, si constata allora che la vita del proletariato russo è la vita di una folla anonima di persone oltraggiate, mal retribuite, schiacciate dall'atmosfera autoritaria.

In questi scritti di carattere sindacale non compare mai un cenno su effettivi contrasti per ottenere aumenti di salario; mentre è sempre presente, come abbiamo detto, una terminologia religioso-militare che ha coperto tutta l'area dei rapporti di lavoro, inseriti in una sola gabbia burocratico-totalitaria, rivolta esclusivamente a fini di potenza. La conclusione inevitabile suggerita dalla lettura di questo volume, che estende ai comuni rapporti di lavoro la documentazione diretta di cui disponiamo a proposito del regime comunista, è la seguente: nella società che ha formulato in termini di governo della classe operaia la sua situazione di potere, proprio gli operai sono stati la cavia dolente di un esperimento, sinora riuscito, di creazione di una grande potenza politica.

Recensione di *Problemi del lavoro in Urss. Una rassegna della stampa sindacale*, Milano, Feltrinelli, 1958. In «Il Politico», 1958, n. 2.